

DIALOGICAL RECURSIVE APPROACH

Il tutto nella parte, la parte nel tutto

Alessandro Cini
Istituto Gestalt Firenze

Intro

La maggior parte dei metodi qualitativi inizia con una lettura generale del materiale. In questa prima lettura il ricercatore incontra il testo nella sua interezza: ne coglie il ritmo, la tonalità emotiva, le tensioni e il modo in cui il racconto si offre a chi legge. Da questo incontro nasce una prima risposta del ricercatore al testo, che orienta inevitabilmente il lavoro successivo. Una volta avviata la codifica, tuttavia, questa risposta tende a rimanere sullo sfondo e raramente diventa essa stessa oggetto di un'elaborazione metodologicamente esplicita.

Nel Dialogical recursive approach (DRA) il lavoro analitico comincia proprio da questa prima risposta. Prima della codifica, ogni ricercatore ne redige un breve resoconto, descrivendo il senso complessivo del testo, la sua intenzionalità, la qualità emotiva ed espressiva e una metafora che condensi la propria esperienza del testo in un'unica immagine. Questo resoconto viene poi confrontato con quanto emerge dall'analisi dei singoli passaggi. È dal dialogo tra queste due prospettive che si sviluppa l'interpretazione.

1. Lavorare con narrazioni dense

Trascrizioni di seduta, diari di processo, frammenti autobiografici e note di supervisione sono testi in cui il senso non abita soltanto ciò che viene detto. Passa anche dal modo in cui il testo si offre al lettore: il tono del racconto, le scelte espressive, il ritmo con cui certi temi vengono avvicinati, ripresi o lasciati sospesi fanno parte del fenomeno quanto i contenuti espliciti. In questo senso, anche un testo ha un suo "non verbale": accanto alla dimensione digitale del significato, fatta di parole, contenuti e nessi dichiarati, prende forma una dimensione analogica e configurativa, attraverso cui il testo si organizza e risuona nell'esperienza di chi legge.

Con materiali di questo tipo una sola prospettiva di lettura non basta. Occorre mantenere in dialogo il testo nel suo insieme e i singoli passaggi che lo compongono. Se prevale la lettura globale, si perdono i dettagli; se prevale la codifica dei segmenti, si perde la configurazione complessiva. Il DRA rende esplicito questo movimento e lo trasforma in una procedura analitica rigorosa.

Altri metodi qualitativi, come la Grounded Theory costruttivista (Charmaz, 2006), l'Interpretative Phenomenological Analysis (Smith & Osborn, 2008), la Thematic Analysis riflessiva (Braun & Clarke, 2006, 2012, 2019, 2021) e il metodo descrittivo di Giorgi (1985, 2009), hanno una propria logica e rispondono a domande di ricerca diverse: costruire teoria, esplorare l'esperienza vissuta, interpretare temi, descrivere la struttura dell'esperienza.

Il DRA non si propone come alternativa generale a questi approcci. Si colloca dentro la pluralità metodologica della ricerca qualitativa (Chamberlain, 2011; Frost et al., 2010; Madill et al., 2018) e occupa uno spazio specifico: quello dei materiali narrativi in cui la densità emotiva, espressiva e relazionale richiede una particolare attenzione alla forma complessiva dell'esperienza testuale. La sua cornice teorica nasce dall'incontro tra la tradizione fenomenologica di Husserl (1913/1982) e Merleau-Ponty (1945/2012) e la teoria della complessità di Morin (1992).

Il suo nucleo resta la ricerca qualitativa. Le applicazioni alla supervisione e alla formazione, discusse più avanti, sono estensioni possibili della stessa architettura, ma rispondono a materiali e obiettivi diversi.

2. La fenomenologia: il vissuto e la sua organizzazione

La fenomenologia è un modo di porsi nei confronti dell'esperienza, che viene prima delle procedure analitiche e ne orienta l'impianto epistemologico. In Husserl (1913/1982), questa postura prende la forma di un ritorno alle cose stesse: mettere tra parentesi le abitudini cognitive e i preconcezioni che ci fanno scivolare sopra il vissuto, per restare con il modo in cui i fenomeni si danno alla coscienza. Questo movimento è l'*epoché*, la sospensione del giudizio naturalistico che descrive il mondo come se fosse uguale per tutti, indipendentemente da chi lo vive.

Con Merleau-Ponty (1945/2012), la fenomenologia trova un appoggio esplicito nel corpo. Non si incontra il mondo da una coscienza astratta, ma da un corpo che percepisce, si orienta, entra in contatto. Il vissuto non è mai neutro, accade sempre dentro una situazione, in una relazione concreta con il mondo. Questa intuizione attraversa molta ricerca qualitativa contemporanea. Si ritrova nella *reflexive embodied empathy* di Finlay (2005), nell'idea che il ricercatore non comprenda soltanto "con la testa" ma anche attraverso la propria risonanza corporea e affettiva; nell'indagine fenomenologica di Todres (2007), intesa come pratica responsiva, capace di restare vicina al modo in cui l'esperienza si dà; e nelle precisazioni di Zahavi (2003) sull'intenzionalità come rapporto vivo tra soggetto e mondo, non come atto mentale isolato.

Da questa tradizione il DRA eredita alcuni fondamenti.

La prima nozione è l'**intenzionalità**. Per la fenomenologia, la coscienza è sempre rivolta a qualcosa. Non c'è prima un soggetto isolato e poi, davanti a lui, un fenomeno da osservare: soggetto e fenomeno prendono forma nel rapporto che li lega. Questo vale anche quando leggiamo un testo clinico. Il ricercatore non registra semplicemente un contenuto. Entra in relazione con il testo da una certa posizione, la sua. Porta con sé la propria storia, le proprie sensibilità, le proprie affinità e anche le proprie zone cieche. Per questo l'atto di leggere non è mai neutro: partecipa al significato attraverso il modo in cui si dispone verso ciò che incontra.

La seconda nozione è il ***felt sense*** di Gendlin (1962). Prima che un'esperienza diventi un concetto chiaro, spesso si presenta come una qualità sentita, qualcosa che si avverte nel corpo ancora prima di diventare parola. È un sapere implicito che contiene già un orientamento. Nel lavoro con testi narrativi densi il *felt sense* conta proprio per questo: a volte l'effetto che un testo fa arriva prima della comprensione precisa del suo significato. Il DRA dà spazio a questo primo segnale, senza trasformarlo subito in interpretazione, e lo mette al lavoro dentro il processo di analisi, nel dialogo tra il senso complessivo del testo e il significato delle sue parti.

La terza nozione è l'**intersoggettività**. La fenomenologia parte dall'esperienza in prima persona, ma non resta chiusa lì. Una descrizione del vissuto deve poter essere riconosciuta da altri, discussa e messa alla prova. Non si tratta tanto di cercare un consenso formale, come se la verità dipendesse dal numero di persone d'accordo, quanto di verificare se una certa struttura dell'esperienza può essere riconosciuta anche da chi si pone in una posizione analoga. La

descrizione di un'esperienza può essere riconosciuta da altri come una descrizione plausibile di un certo modo di vivere quel fenomeno, senza che ciò richieda di aver vissuto la stessa esperienza (Zahavi, 2001). Qui sta il nucleo portante del DRA: l'esperienza soggettiva del ricercatore viene portata nel dialogo, dove può essere confermata, trasformata o limitata dal confronto con altri sguardi sullo stesso testo.

Già nella psicologia della Gestalt l'esperienza non viene pensata come un insieme di elementi isolati, ma come un'organizzazione di figure e sfondi che si determinano reciprocamente (Koffka, 1935). La psicoterapia della Gestalt riprende questa intuizione e la porta nel campo dell'esperienza vissuta e del contatto (Perls et al., 1951). Nell'analisi qualitativa, questa organizzazione prende forma nell'incontro tra il lettore e il testo. Si pensi a una trascrizione in cui un paziente racconta un lutto con un linguaggio piatto, quasi burocratico. La piattezza diventa significativa proprio perché ha come sfondo la gravità di quel momento. Lo stesso tono, in un verbale di assemblea, sarebbe semplicemente adeguato al contesto.

Il senso quindi non sta solo nei singoli elementi presi isolatamente, ma nella relazione che li organizza. Ogni figura prende forma su uno sfondo, e ogni sfondo cambia il modo in cui una figura viene percepita. Lo stesso vale per il rapporto tra parte e tutto. Il DRA comincia dalla lettura globale proprio per riconoscere questa organizzazione, assumerla come dato analitico e confrontarla poi con l'analisi dei singoli passaggi. Un passaggio acquista senso dentro questa configurazione, che a sua volta può essere modificata dai dettagli che emergono lungo il percorso.

3. La complessità come paradigma

L'altra radice del DRA è la teoria della complessità, come elaborata soprattutto nel lavoro di Morin (1992). Qui complessità non indica mera difficoltà o quantità, ma un modo di comprendere i fenomeni come intrecci di parti, relazioni, scale e livelli diversi. Morin mette in guardia da due rischi opposti: ridurre e separare il fenomeno in elementi isolati, perdendo il significato dell'insieme, oppure parlare del tutto in modo astratto, senza coglierne la costruzione concreta. La complessità, per il DRA, consiste nel mantenere viva questa tensione, evitando sia la frammentazione sia una sintesi indistinta.

Tre aspetti del pensiero complesso di Morin sono particolarmente importanti per il DRA.

Il primo è il **principio dialogico**. Due logiche opposte possono coesistere senza dover essere risolte necessariamente in una sintesi che le contenga. Va oltre il pluralismo generico: alcuni fenomeni richiedono di tenere insieme polarità che, prese separatamente, sembrerebbero incompatibili, come ordine e disordine, oppure continuità e discontinuità. Nel lavoro analitico, questo significa tenere insieme lettura globale e codifica puntuale, sensibilità individuale e confronto collaborativo, apertura fenomenologica e rigore procedurale, senza lasciare che uno dei poli cancelli l'altro o che entrambi confluiscono in un polo di ordine superiore, superando così la teleologia della dialettica hegeliana (Hegel, 1812–1816/1974).

Il secondo è il **principio ologrammatico**: il tutto è presente nella parte e la parte è presente nel tutto. Nei sistemi complessi, ogni frammento conserva una traccia dell'organizzazione complessiva, mentre quest'ultima esiste solo attraverso la relazione tra le parti. Trasposto sul piano dell'analisi qualitativa, ciò significa che ogni passaggio del testo rinvia alla configurazione dell'insieme, così come l'effetto d'insieme prende forma soltanto attraverso l'organizzazione dei singoli passaggi. Il DRA assume questa reciprocità come principio metodologico fondamentale.

Il terzo aspetto è la **ricorsività**. Nel DRA, ricorsivo non significa semplicemente ripetuto. Le fasi del metodo hanno una loro sequenza: prima la lettura globale, poi il lavoro sulle parti, infine il

dialogo tra i due livelli. Questo però non significa che i passaggi restino separati. Una logica ricorsiva orienta l'architettura del metodo fin dall'inizio, pur lasciando autonome le prime due fasi. La ricorsività diventa operativa nella terza fase, quando l'effetto d'insieme e i risultati dell'analisi delle parti vengono esplicitamente messi in dialogo. In questo senso, riprende in chiave metodologica una logica vicina ai processi autopoietici descritti da Maturana e Varela (1987): ciò che viene prodotto dal processo rientra nel processo stesso, modificandone l'organizzazione.

Nel DRA, anche fenomenologia e complessità dialogano. E convergono su un punto: la conoscenza non nasce da un osservatore separato che guarda un oggetto già dato, ma da una relazione tra osservatore e osservato. Entrambe trattano il conoscere come una forma di partecipazione, in cui i poli in gioco si influenzano.

Da questo incontro deriva anche il modo di pensare la formazione del senso e del significato. Nel DRA, questi non vengono trattati come qualcosa che sta già dentro il testo, in attesa di essere scoperto, né come qualcosa che il ricercatore produce liberamente a partire da sé stesso. Senso e significato prendono forma nella relazione tra testo, ricercatore e processo analitico.

È in questo senso che il termine “emergenza” può essere usato, purché con cautela. Braun e Clarke (2019, 2021) hanno criticato l'uso ingenuo dell'idea che i temi “emergano” dai dati, come se fossero già lì, pronti per essere raccolti da un ricercatore neutro. Nel DRA, emergenza indica altro: una configurazione che si forma nell'interazione tra elementi e che non è riducibile a nessuno di essi.

4. Il rapporto tra il tutto e le parti come tensione costitutiva

Immaginiamo una trascrizione di uno stralcio di un'ipotetica seduta in cui un padre parla del rapporto con la figlia adolescente.

«Quando penso a mia figlia mi viene da dire che sono stanco. Non di lei, certo. Le voglio un bene enorme. Però mi rendo conto che spesso mi muovo come sulle uova con lei, se posso parlare, se è meglio stare zitto, e a volte mi sembra di aver fatto qualcosa di sbagliato senza manco saperlo. Lei magari mi guarda di sottocchi e io sono già lì a indovinare. A volte mi viene da ridere e penso: ecco, ecco la regina, tutti sull'attenti! Poi mi sento anche in colpa, perché non è giusto pensarla così, è solo una ragazza che sta crescendo. Prima era più semplice, mi cercava di più... Ora entra in casa e non sai mai chi trovi. Certe sere sembra una mina, basta niente ed esplode. Oddio... detta così è brutta. Non voglio dire questo... È che io provo a restare calmo, a capirla, però a un certo punto mi chiudo e me ne sto per i fatti miei.»

Alla prima lettura può emergere un'impressione di stanchezza, una rassegnazione affettuosa: un padre che vuole bene e si sente sopraffatto. Poi, nella lettura dei segmenti, alcuni passaggi cominciano a non stare del tutto dentro questa prima impressione: un'ironia sottile, una metafora aggressiva subito ritirata, un cambio di tempo verbale che sposta il discorso dal presente all'imperfetto. Presi insieme, questi dettagli indicano qualcosa di diverso: non solo stanchezza, ma una rabbia trattenuta che forse il padre non riesce a nominare apertamente, o non se lo concede.

Nel DRA, il lavoro sui segmenti non corregge semplicemente la lettura globale: permette di riorganizzarla, e la stanchezza iniziale non sparisce, cambia funzione. Può apparire come effetto, copertura o esito parziale di una rabbia non riconosciuta. Il tutto e le parti non si sostituiscono, si modificano a vicenda, producendo una comprensione più articolata.

Questo movimento è familiare anche nel lavoro clinico. Il terapeuta che ascolta un paziente coglie una configurazione del momento presente, il qui e ora della relazione terapeutica, e rimane

disponibile a lasciarsi orientare da dettagli: una frase, uno sguardo, un'esitazione o una variazione del tono della voce, della postura. A volte basta un dettaglio perché l'intero momento presente assuma una qualità diversa. E quella nuova qualità modifica anche il modo in cui vengono avvertiti i singoli dettagli. La presenza del terapeuta nella relazione si riorienta e diventano pensabili nuove possibilità.

5. Il dialogo come fondamento

Nel DRA, il dialogo non coincide semplicemente con il confronto tra ricercatori. È la condizione attraverso cui il senso può emergere e rimanere aperto al confronto. Indica anche il modo in cui voci diverse (quelle del testo, dei ricercatori e delle loro interpretazioni) possono restare presenti nell'analisi senza essere necessariamente assorbite in un'unica sintesi.

Per Buber (1923/2000), il senso dell'incontro non appartiene né all'Io né al Tu, ma nasce nel "tra", nello spazio relazionale in cui entrambi vengono modificati. Questa idea è profondamente coerente con la prospettiva gestaltica, nella quale il "tra" coincide con il confine di contatto, il luogo vivo in cui l'esperienza prende forma.

Lo stesso vale quando il dialogo avviene con un testo. Voci diverse possono coesistere senza essere subordinate a una voce dominante (Bachtin, 1981). Ogni voce mantiene la propria autonomia e contribuisce alla costruzione del significato proprio attraverso questa autonomia. In un materiale narrativo, questo significa che tensioni, contraddizioni e registri differenti non devono essere ricondotti troppo presto a un'unica linea interpretativa. La pluralità non rappresenta un problema da eliminare, ma una caratteristica del fenomeno da preservare.

Questa dialogicità riguarda anche il pensiero del ricercatore. Pensare significa muoversi continuamente tra voci interne ed esterne (Marková, 2016), tra ciò che il testo suggerisce, ciò che l'esperienza del ricercatore rende saliente e ciò che emerge dal confronto con altri punti di vista. Nel DRA, l'interpretazione non nasce quindi come un atto individuale, ma come un processo dialogico che coinvolge risonanza soggettiva, testo e confronto intersoggettivo.

Il DRA si riconosce così nella tradizione della ricerca qualitativa dialogica descritta da Sullivan (2011), condividendone l'idea che il rigore non richieda di ridurre la pluralità delle interpretazioni, ma di renderla esplicita e discutibile. Se ne distingue, tuttavia, perché organizza questa pluralità attraverso la logica ricorsiva e ologrammatica della complessità. Il dialogo non avviene soltanto tra ricercatori, ma anche tra lettura globale e analisi delle parti, tra impressione iniziale e successive riformulazioni, tra il tutto e ciascuno dei suoi elementi. Ogni passaggio può modificare gli altri e, proprio per questo, nessuna interpretazione viene considerata definitiva finché non ha attraversato l'intero processo ricorsivo.

Da questa impostazione derivano due conseguenze metodologiche. La prima riguarda il lavoro d'équipe. Il DRA richiede almeno tre ricercatori: la pluralità delle voci serve a impedire che una singola lettura si stabilizzi troppo presto come interpretazione dominante e rende visibili aspetti del materiale che difficilmente emergerebbero da uno sguardo individuale.

La seconda riguarda il trattamento delle divergenze interpretative. Non tutte devono essere risolte. Alcune trovano una composizione attraverso il ritorno ricorsivo al testo; altre rimangono aperte e vengono documentate come espressioni della polifonia interpretativa. In questi casi la divergenza non rappresenta un fallimento dell'analisi, ma un risultato metodologicamente significativo, perché segnala che il fenomeno continua a mostrare più configurazioni di senso senza lasciarsi esaurire da una lettura univoca. La distinzione tra divergenze riconciliabili e divergenze non riconciliabili costituisce uno dei passaggi più delicati del metodo e verrà ripresa più avanti, nella sezione dedicata al rigore dialogico.

6. L'articolazione procedurale del metodo

Operativamente, il DRA si sviluppa in tre fasi: Sintonizzazione fenomenologica; Codifica Collaborativa e Categorizzazione; Dialogo ricorsivo tra il tutto e le parti. Le fasi si susseguono in questo ordine, e la prima lavora sul testo nel suo insieme; la seconda sui segmenti, sui codici e sulle categorie; la terza rimette in rapporto i due livelli, rendendo quel rapporto esplicito, discutibile e documentabile.

6.1. Sintonizzazione fenomenologica

La prima fase del DRA è dedicata alla costruzione della relazione del ricercatore con il testo. Prima che il materiale venga scomposto e codificato, ciascun ricercatore è chiamato a incontrarlo nella sua configurazione complessiva.

L'attenzione è rivolta al modo in cui il testo si presenta nel suo insieme: il senso complessivo che lascia emergere, la direzione intenzionale che assume, la qualità emotiva ed espressiva con cui si offre alla lettura. Il ricercatore rimane in rapporto con il testo come con un fenomeno, lasciando che vada in figura l'effetto che il testo produce nella sua interezza, senza preoccuparsi di comprendere immediatamente ogni passaggio.

In questa fase assume particolare rilievo la nozione di atmosfera. Per Böhme (1993), l'atmosfera è una qualità fenomenica che rende per esempio uno spazio emotivamente accogliente o respingente, oppure vicino o distante. Anche un testo può possedere un'atmosfera riconoscibile (Griffero, 2014), che si manifesta nel tono, nel ritmo, nelle immagini e nella qualità affettiva con cui si presenta al lettore. L'atmosfera indica la qualità fenomenica che emerge nell'incontro tra il testo e chi lo legge e che, pur essendo esperita soggettivamente, può essere descritta e discussa intersoggettivamente.

Al termine della lettura, ogni ricercatore redige un breve resoconto fenomenologico, indicativamente di 150–200 parole. Il resoconto prende in esame quattro dimensioni: il senso complessivo del testo, la sua intenzionalità, l'atmosfera che caratterizza l'esperienza della lettura e una metafora capace di condensarne la configurazione d'insieme.

Dimensione	Domanda guida
Senso	Quale senso complessivo emerge dal testo? Quale configurazione esperienziale mi ha restituito nella sua interezza? Quale esperienza è andata in figura durante la lettura? Come ha preso forma in me il significato complessivo del testo?
Intenzionalità	Verso quale direzione sembra orientarsi il testo? Quale movimento, tensione o intenzione vi ho colto, esplicita o implicita? Cosa sembra cercare di comunicare o di rendere presente?
Atmosfera	Quale atmosfera ha caratterizzato il mio incontro con il testo? Quale tono, ritmo, qualità emotiva o stile espressivo hanno dato forma alla lettura? Quale impressione complessiva o risonanza affettiva mi ha lasciato?
Metafora	Quale immagine, metafora o situazione evocativa condensa la configurazione complessiva del testo? Se dovessi restituire l'intera esperienza della lettura attraverso un'unica immagine, quale sceglierei? Quale forma ha assunto in me il significato del testo, al di là delle parole?

Tabella 1. Domande guida per il resoconto fenomenologico individuale.

La metafora svolge, nel DRA, una funzione conoscitiva perché permette di cogliere e comunicare configurazioni di significato che difficilmente potrebbero essere restituite attraverso

una descrizione puramente concettuale. Questa scelta si fonda sull'idea, ampiamente sviluppata dalla linguistica cognitiva, che la metafora costituisca una modalità fondamentale di organizzazione dell'esperienza. Lakoff e Johnson (1980, 1999) hanno mostrato come il pensiero sia strutturato metaforicamente e come molte delle categorie con cui comprendiamo il mondo affondino le proprie radici nell'esperienza corporea. In questa prospettiva, le strutture metaforiche si radicano negli schemi sensomotori dell'esperienza (Johnson, 1987) e vengono al tempo stesso modellate dai contesti culturali in cui prendono forma (Kövecses, 2000).

Nel DRA, la metafora rappresenta il tentativo di dare una forma unitaria all'esperienza della lettura. Attraverso di essa il ricercatore condensa, in un'unica immagine, ciò che il testo gli ha restituito nel suo insieme, prima che l'analisi delle parti ne articoli ulteriormente il significato. Più che singole proprietà del testo, permette di cogliere configurazioni dell'esperienza e di metterle in corrispondenza con altre configurazioni esperienziali, preservandone il portato evocativo. In questo modo mantiene aperte possibilità di significato che una descrizione puramente concettuale tenderebbe a chiudere. Costituisce così una delle prime elaborazioni simboliche del *felt sense*: una sintesi fenomenologica della relazione che il ricercatore ha costruito con il testo.

Questa prima elaborazione rimane intenzionalmente individuale. Anche il lavoro individuale risponde a una precisa esigenza epistemologica. L'autonomia iniziale delle letture non serve a evitare il confronto, ma proprio a renderlo possibile. Se il dialogo tra i ricercatori inizia troppo presto, le interpretazioni tendono a convergere sotto la pressione, spesso inconsapevole, del consenso. Il DRA considera invece questa pluralità iniziale una risorsa metodologica: solo quando ogni ricercatore ha avuto il tempo di sviluppare una propria relazione con il testo il confronto successivo può diventare un'occasione di scoperta, anziché una rapida convergenza verso un'unica interpretazione.

6.2. La Codifica Collaborativa e la Categorizzazione

Nella seconda fase il lavoro diventa intersoggettivo. I ricercatori si incontrano, rileggono il testo insieme, spesso anche ad alta voce, per recuperare una dimensione sonora che nella lettura individuale può attenuarsi, e individuano i segmenti in cui il testo appare fenomenologicamente più denso.

Si tratta di passaggi nei quali il testo concentra un nodo esperienziale: un'immagine particolarmente evocativa, un cambiamento di registro che segnala una trasformazione della relazione del narratore con ciò che viene raccontato, una tensione o una contraddizione che apre differenti possibilità di lettura, un silenzio o una sospensione che modificano il significato delle parole circostanti. Questi segmenti vengono selezionati non perché siano intrinsecamente più importanti degli altri, ma perché sembrano rendere particolarmente evidente il modo in cui l'esperienza prende forma nel testo.

L'attenzione a questi passaggi trova riscontro in diverse tradizioni di ricerca, che convergono nel riconoscere come il significato dell'esperienza non si distribuisca in modo uniforme. Alcuni momenti assumono una particolare intensità e possono modificare profondamente la qualità della relazione (Stern, 2004); il fluire dell'esperienza vissuta è scandito da discontinuità qualitative che ne riorganizzano il senso (Fuchs, 2013); il significato si manifesta anche attraverso qualità espressive come il tono, il ritmo, le immagini e altre forme dell'espressione, che eccedono il solo contenuto proposizionale (Gillies et al., 2005; Reavey & Johnson, 2017). In questa prospettiva, i segmenti selezionati nel DRA sono passaggi nei quali alcune qualità dell'esperienza emergono con particolare evidenza e meritano quindi di essere esplorate attraverso la codifica.

Per ciascun segmento, i ricercatori propongono codici descrittivi: formulazioni brevi, vicine al linguaggio del narratore, orientate a restituire la qualità specifica del passaggio. La proposta e la

discussione dei codici sono guidate da quattro criteri, accomunati da un medesimo obiettivo: preservare il più possibile il rapporto tra il codice e il fenomeno così come si manifesta nel testo, evitando interpretazioni premature o eccessivamente astratte.

Si consideri, ad esempio, il seguente segmento:

«Quando è entrato nella stanza ho abbassato lo sguardo e mi sono sentito piccolo.»

Di fronte a questo passaggio, ricercatori diversi potrebbero proporre formulazioni come *Sentirsi piccolo*, *Abbassare lo sguardo davanti all'altro*, *Perdere spazio nella relazione* o *Ritirarsi davanti alla presenza dell'altro*. Nessuna di queste proposte è necessariamente corretta o scorretta: ciascuna mette in primo piano una diversa qualità del fenomeno. I quattro criteri servono proprio a sostenere il confronto dialogico tra queste possibili formulazioni.

Il primo criterio è la **prossimità al linguaggio originario**, cioè la fedeltà alle parole effettivamente utilizzate dal narratore. Da questo punto di vista, *Sentirsi piccolo* mantiene una maggiore vicinanza al testo rispetto a formulazioni che riformulano o sostituiscono l'espressione originaria.

Il secondo criterio è la **saturazione affettiva**: il codice dovrebbe conservare la densità emotiva ed esperienziale del segmento. Una formulazione come *Perdere spazio nella relazione*, ad esempio, può riuscire a mantenere non solo il comportamento descritto, ma anche il vissuto relazionale implicito nel passaggio, mentre *Abbassare lo sguardo davanti all'altro* rischia di ridurre il fenomeno al solo piano osservabile.

Il terzo criterio è la **risonanza contestuale**, ossia la capacità del codice di mantenere il significato del segmento nel contesto espressivo e narrativo in cui emerge. Ad esempio, *Ritirarsi davanti alla presenza dell'altro* può risultare una formulazione adeguata se trova conferma nell'insieme del racconto, mentre rischia di introdurre un'enfasi eccessiva se il segmento costituisce un episodio isolato.

Il quarto criterio è la **parsimonia interpretativa**, vale a dire la preferenza per formulazioni che richiedano il minor numero possibile di inferenze, restando il più possibile aderenti a ciò che il testo rende direttamente esperibile. Per questo motivo, codici come *Fragilità dell'autostima*, *Comportamento di sottomissione* o *Conflitto con una figura autoritaria interiorizzata* verrebbero generalmente considerati prematuri, poiché introducono livelli interpretativi che il segmento, da solo, non consente ancora di sostenere.

Quando un codice genera un disaccordo produttivo tra i ricercatori, perché segnala un'ambiguità reale del testo e non solo un errore di lettura, viene mantenuto provvisoriamente, considerando che non tutti i significati sono immediatamente decidibili. Alcuni acquistano chiarezza solo all'interno di configurazioni narrative più estese.

I codici vengono poi organizzati in categorie attraverso un lavoro analitico collaborativo. Anche in questa fase l'obiettivo non è semplicemente raggruppare elementi simili, ma costruire categorie che restituiscano in modo coerente l'organizzazione dell'esperienza così come emerge dal corpus.

Riprendendo l'esempio precedente, immaginiamo che, dopo il confronto, rimangano i codici *Sentirsi piccolo*, *Perdere spazio nella relazione*, *Ritirarsi davanti alla presenza dell'altro* e *Abbassare lo sguardo davanti all'altro*. La discussione non riguarda più quale codice descriva meglio il singolo segmento, ma come questi codici si organizzino reciprocamente all'interno di una categoria più ampia.

Anche per la costruzione delle categorie si possono seguire diversi criteri. Il primo è la **vicinanza di significato** tra i codici. Ad esempio, *Sentirsi piccolo* e *Perdere spazio nella relazione* possono essere considerati espressioni diverse di una medesima esperienza, mentre *Abbassare lo sguardo davanti*

all'altro descrive prevalentemente un comportamento e potrebbe quindi occupare una posizione differente.

Il secondo criterio è la **coerenza processuale**, cioè il modo in cui i codici si collegano nella dinamica dell'esperienza. Ad esempio, *Abbassare lo sguardo davanti all'altro* può rappresentare una modalità attraverso cui si manifesta il vissuto di *Sentirsi piccolo*, anziché un fenomeno indipendente.

Il terzo criterio riguarda la **valenza esperienziale condivisa**. Sebbene formulati in modo diverso, *Sentirsi piccolo*, *Perdere spazio nella relazione* e *Ritirarsi davanti alla presenza dell'altro* possono rimandare a una medesima qualità dell'esperienza, mentre altri codici, pur semanticamente simili, potrebbero esprimere vissuti differenti.

Infine, le categorie vengono valutate anche in **relazione alla domanda di ricerca**. Se lo studio riguarda, ad esempio, il modo in cui le persone vivono l'incontro con l'altro, una categoria come *Ridimensionarsi nella relazione* potrebbe risultare più pertinente di una categoria costruita intorno ai soli comportamenti osservabili.

In questa fase le categorie vengono progressivamente affinate. I codici che descrivono il medesimo fenomeno vengono unificati nella formulazione ritenuta più precisa; quelli troppo generici vengono riformulati per aderire maggiormente al dato; quelli che aprono prospettive interessanti ma non trovano ancora una collocazione convincente vengono mantenuti in sospenso, in attesa di nuovo materiale che ne chiarisca il significato. Solo quando un codice rimane isolato, indebolisce la coerenza della categoria, duplica una formulazione più robusta o si fonda su inferenze non sostenute dal testo viene escluso dall'analisi.

La fase analitica si avvia verso la conclusione con l'individuazione delle configurazioni ricorrenti. Come chiarito in precedenza, queste non vengono trattate come strutture già presenti nei dati, ma come configurazioni interpretative costruite attraverso il confronto tra i ricercatori, le decisioni analitiche e il ritorno costante al testo. A questo livello, l'attenzione si sposta dalle singole categorie alle dinamiche che le attraversano: processi emotivi, configurazioni espressive e tensioni relazionali che ricorrono nel materiale. La domanda di ricerca costituisce l'orizzonte entro cui tali configurazioni acquistano significato e vengono progressivamente affinate.

I tre passaggi dell'analisi (codifica, costruzione delle categorie e individuazione delle configurazioni ricorrenti) sono sintetizzati nella Tabella 2.

Passaggio	Operazione analitica	Principi guida	Esito
Codifica dialogica	Individuare e descrivere i segmenti fenomenologicamente più densi del testo attraverso il confronto tra ricercatori. Organizzare i codici in categorie che restituiscano configurazioni esperienziali coerenti. Esplorare le relazioni tra categorie per riconoscere processi emotivi, configurazioni espressive e tensioni relazionali ricorrenti.	Prossimità al linguaggio originario. Saturazione affettiva. Risonanza contestuale. Parsimonia interpretativa.	Costruzione di un insieme condiviso di codici descrittivi.

Passaggio	Operazione analitica	Principi guida	Esito
Costruzione delle categorie	Organizzare i codici in categorie che restituiscano configurazioni esperienziali coerenti.	Vicinanza di significato tra i codici. Coerenza processuale. Valenza esperienziale condivisa. Pertinenza rispetto alla domanda di ricerca.	Costruzione collaborativa del sistema categoriale.
Individuazione delle configurazioni ricorrenti	Esplorare le relazioni tra categorie per riconoscere processi emotivi, configurazioni espressive e tensioni relazionali ricorrenti.	Confronto continuo con il corpus, Coerenza interpretativa. Dialogo tra ricercatori.	Elaborazione delle configurazioni interpretative che preparano il dialogo ricorsivo con la lettura globale.

Tabella 2. I tre passaggi della Codifica Collaborativa.

Concluso il lavoro di codifica, costruzione delle categorie e individuazione delle configurazioni ricorrenti, l'analisi dispone di una rappresentazione articolata delle parti del testo. Questa elaborazione costituisce il punto di arrivo della seconda fase e prepara il passaggio alla successiva, nella quale l'elaborazione prodotta attraverso l'analisi delle parti verrà posta in dialogo con i resoconti fenomenologici prodotti nella prima fase.

6.3. Il Dialogo ricorsivo tra il tutto e le parti

La terza fase rappresenta il nucleo distintivo del DRA. Dopo aver incontrato il testo nella sua interezza e averne analizzato sistematicamente le parti, il metodo mette intenzionalmente queste due prospettive in dialogo.

I resoconti fenomenologici prodotti nella prima fase vengono raccolti in un unico corpus e analizzati attraverso procedure ispirate alla *Grounded Theory* (Glaser & Strauss, 1967), quali codifica aperta, comparazione costante e *memo writing*. L'obiettivo è costruire una sintesi dialogicamente condivisa dell'effetto d'insieme del testo, mettendo in relazione le diverse letture fenomenologiche dei ricercatori. Questa sintesi viene quindi confrontata con le categorie e le configurazioni ricorrenti emerse dall'analisi del materiale narrativo originario. Il confronto non mira a stabilire quale dei due livelli descriva "correttamente" il fenomeno, ma a esplorare ciò che ciascuno rende visibile e ciò che lascia sullo sfondo. Da questo dialogo possono emergere differenti esiti interpretativi.

In alcuni casi si osserva una **convergenza**: l'effetto d'insieme e l'analisi delle parti descrivono, con linguaggi differenti, una medesima configurazione di significato. La convergenza rafforza la plausibilità dell'interpretazione, senza tuttavia esaurire le possibilità di significato del fenomeno.

In altri casi emerge una **dissonanza**: ciò che appare centrale nell'effetto d'insieme non trova riscontro nell'analisi delle parti, oppure una categoria analitica mette in discussione ciò che emerge dalle letture fenomenologiche. In queste situazioni il DRA non privilegia uno dei due livelli, ma considera la discrepanza un invito a ritornare al testo per comprenderne l'origine.

Può accadere anche che emerga una **risonanza**, quando i due livelli non coincidono, ma si arricchiscono reciprocamente. Una configurazione individuata nell'analisi delle parti può offrire

una nuova chiave di lettura dell'effetto d'insieme del testo, oppure la sintesi delle letture fenomenologiche può permettere di rileggere più profondamente alcune categorie analitiche. La risonanza non conferma né smentisce le interpretazioni esistenti; apre invece nuove possibilità di significato che vengono nuovamente esplorate nel materiale narrativo originario.

Infine, il confronto può mettere in luce dei **punti ciechi**: aspetti chiaramente visibili in uno dei due livelli e rimasti invece sullo sfondo nell'altro. I punti ciechi sono indicatori dei limiti prospettici propri di ciascun livello di lettura e rappresentano spesso il principale motore del movimento ricorsivo.

Questi quattro esiti non costituiscono categorie rigide né fasi obbligate del metodo. Rappresentano differenti modalità attraverso cui il dialogo tra l'effetto d'insieme e l'analisi delle parti contribuisce progressivamente alla costruzione dell'interpretazione finale.

Gli insight prodotti durante questo confronto vengono documentati mediante memo e note interpretative, rendendo trasparente il percorso attraverso cui prende forma la sintesi finale. La fase si conclude quando ulteriori passaggi tra effetto d'insieme e analisi delle parti non producono trasformazioni interpretative rilevanti. La sintesi raggiunta viene considerata sufficientemente stabile per rispondere agli obiettivi della ricerca, pur mantenendo traccia del percorso dialogico attraverso cui è stata costruita.

La Tabella 3 sintetizza l'architettura operativa del DRA, riportando per ciascuna fase le principali azioni svolte dai ricercatori e gli esiti prodotti dal processo analitico.

Fase del DRA	Azioni del ricercatore	Esito
Fase 1. Sintonizzazione fenomenologica	Lettura individuale dell'intero testo; sospensione del giudizio analitico; attenzione al senso complessivo, all'intenzionalità, all'atmosfera e alla metafora; stesura del resoconto fenomenologico individuale; mantenimento dell'autonomia delle letture.	Resoconti fenomenologici individuali; descrizione dell'effetto d'insieme del testo; pluralità iniziale delle letture preservata.
Fase 2a. Codifica dialogica	Lettura condivisa del testo; individuazione delle unità fenomenologicamente più dense; proposta e discussione dei codici descrittivi; valutazione attraverso i quattro criteri fenomenologici; documentazione delle decisioni analitiche.	Set condiviso di codici descrittivi; codici provvisori motivati; audit trail della codifica.
Fase 2b. Costruzione delle categorie	Organizzazione collaborativa dei codici; costruzione e revisione delle categorie attraverso vicinanza di significato, coerenza processuale, valenza esperienziale e pertinenza rispetto alla domanda di ricerca; affinamento progressivo del sistema categoriale.	Sistema categoriale condiviso; codici consolidati; documentazione delle decisioni categoriali.
Fase 2c. Individuazione delle configurazioni ricorrenti	Esplorazione delle relazioni tra categorie; individuazione di processi emotivi, configurazioni espressive e dinamiche relazionali ricorrenti; confronto continuo con il corpus.	Configurazioni ricorrenti; sintesi analitica delle dinamiche emergenti; memo interpretativi.

Fase del DRA	Azioni del ricercatore	Esito
Fase 3. Dialogo ricorsivo tra il tutto e le parti	Analisi dialogica dei resoconti fenomenologici; costruzione di una sintesi condivisa dell'effetto d'insieme; confronto con le categorie e le configurazioni ricorrenti; esplorazione di convergenze, dissonanze, risonanze e punti ciechi; documentazione degli insight ricorsivi.	Sintesi condivisa dell'effetto d'insieme; integrazione ricorsiva tra lettura globale e analisi delle parti; sintesi interpretativa finale documentata.

Tabella 3. Articolazione operativa del DRA.

7. Il rigore dialogico del DRA

Il DRA assume che la soggettività del ricercatore costituisca una componente inevitabile della ricerca qualitativa. La questione metodologica non consiste quindi nel fare il possibile per ridurla, ma nel renderla esplicita e tracciabile lungo l'intero processo analitico. La soggettività entra così nel metodo come un dato strutturato, sottoposto a confronto dialogico e continuamente verificato attraverso il ritorno al testo.

Questo obiettivo viene perseguito attraverso una serie di dispositivi metodologici distribuiti nelle diverse fasi del DRA. La separazione tra sintonizzazione fenomenologica individuale e lavoro collaborativo preserva l'autonomia delle prime letture, evitando che il confronto precoce riduca la varietà delle prospettive disponibili. Successivamente, la codifica dialogica orienta il confronto attraverso criteri fenomenologicamente fondati, che consentono di argomentare le decisioni analitiche senza ricorrere a soglie numeriche di accordo o a semplici procedure di consenso.

In questo contesto, il DRA attribuisce particolare importanza alla gestione delle divergenze tra ricercatori. Il termine divergenza indica qui un disaccordo interpretativo all'interno del gruppo di ricerca e va distinto dalla dissonanza descritta nella terza fase, che riguarda invece il confronto tra l'effetto d'insieme del testo e i risultati dell'analisi delle parti.

Le divergenze non vengono considerate tutte equivalenti. Alcune risultano riconciliabili: il dialogo permette di integrare letture differenti in una formulazione più articolata. Altre rimangono irriducibili, pur essendo entrambe sostenute dal materiale; in questi casi vengono documentate come polifonia interpretativa, riconoscendo la coesistenza di prospettive differenti senza forzarne la convergenza. Altre ancora si rivelano sovrainterpretazioni, perché introducono significati che il testo non consente di sostenere; vengono quindi progressivamente abbandonate attraverso il ritorno al materiale e l'applicazione dei criteri descritti nella Sezione 6.2.

Quando una divergenza persiste, ciascun ricercatore esplicita la propria lettura indicando i passaggi del testo che la sostengono e le ragioni che ne motivano la plausibilità. Il gruppo confronta quindi le diverse argomentazioni, distinguendo ciò che può essere integrato da ciò che deve rimanere aperto come pluralità interpretativa. L'obiettivo resta quello di costruire l'interpretazione più fedele possibile al materiale, rendendo trasparente il percorso attraverso cui essa prende forma.

La documentazione rappresenta un ulteriore elemento di rigore del metodo. Memo analitici, audit trail e registrazione delle principali decisioni consentono di ricostruire il percorso seguito dal gruppo, comprese le modifiche dei codici, la costruzione delle categorie, le divergenze emerse e le motivazioni delle scelte effettuate. La funzione di questa documentazione è prettamente

epistemologica: rendere il processo analitico esplicito, discutibile, condivisibile e intersoggettivamente verificabile.

Sul piano della composizione del gruppo di ricerca, il DRA raccomanda la presenza di almeno tre ricercatori e un'organizzazione del lavoro che favorisca una sostanziale parità di voce nel processo interpretativo, affinché nessuna prospettiva venga considerata a priori più autorevole delle altre. Un precedente importante è rappresentato dalla Consensual Qualitative Research (Hill, Thompson, & Williams, 1997), con la quale il DRA condivide il valore attribuito al confronto tra più analisti. A differenza della CQR, tuttavia, il consenso non costituisce il principale criterio di qualità del processo analitico. Anche le divergenze che rimangono aperte possono rappresentare un risultato metodologicamente rilevante, purché siano adeguatamente sostenute dal testo, argomentate e documentate.

Nel DRA, la riflessività diventa una pratica distribuita lungo l'intero metodo: nella produzione dei resoconti fenomenologici individuali, nel confronto dialogico durante la codifica, nella gestione delle divergenze, nella documentazione delle decisioni analitiche e, infine, nel dialogo ricorsivo tra effetto d'insieme e analisi delle parti. Il rigore del metodo emerge dall'intreccio di questi dispositivi, attraverso i quali riflessività, dialogo e tracciabilità si sostengono reciprocamente.

8. Ambiti di applicazione e limiti del metodo

Il DRA nasce come metodo di ricerca qualitativa. Le applicazioni alla supervisione e alla formazione non costituiscono metodi autonomi, ma derivano dalla medesima architettura metodologica. In questi contesti il DRA mantiene la propria natura di metodo di analisi qualitativa e richiede quindi adattamenti coerenti con gli obiettivi specifici di ciascun ambito.

Il DRA è stato sviluppato per lavorare con materiali nei quali l'effetto d'insieme e l'analisi delle parti possano essere messi produttivamente in dialogo. Risulta quindi particolarmente adatto a testi narrativi sufficientemente ricchi sul piano espressivo, emotivo e relazionale, nei quali il significato si costruisce progressivamente attraverso il rapporto tra la configurazione complessiva e i passaggi locali. Al contrario, testi molto brevi, semanticamente piatti o poveri di articolazione espressiva offrono minori possibilità di sviluppare il dialogo ricorsivo che costituisce il nucleo del metodo.

L'idoneità di un materiale può essere valutata considerando alcune caratteristiche: la presenza di tracce emotive, esplicite o implicite; la ricchezza espressiva, fatta di immagini, ambiguità, contraddizioni e significati impliciti; la complessità relazionale, come conflitti, processi identitari o soggettività stratificate; e uno sviluppo narrativo sufficiente a permettere il confronto tra effetto d'insieme e analisi delle parti. Indicativamente, testi di almeno 300–500 parole offrono condizioni più favorevoli, ma tale indicazione ha valore orientativo e non costituisce una soglia metodologica.

Questa impostazione comporta anche un limite. Il dialogo tra il tutto e le parti richiede tempi di lavoro generalmente più lunghi rispetto ad approcci maggiormente orientati alla sola categorizzazione del contenuto. In cambio, il DRA permette di mantenere in dialogo aspetti espressivi, relazionali e processuali che analisi più rapide o prevalentemente categoriali rischiano di separare o lasciare sullo sfondo.

Sulla base dell'attuale sviluppo teorico, il DRA appare oggi promettente in tre principali ambiti applicativi. Le sezioni che seguono ne illustrano le potenzialità, evidenziando al tempo stesso i limiti e le cautele con cui tali applicazioni dovranno essere ulteriormente sviluppate e sottoposte a verifica empirica.

8.1. Ricerca clinica e analisi di caso

Il DRA risulta particolarmente utile quando la domanda di ricerca riguarda il modo in cui un processo psicologico o relazionale prende forma attraverso la narrazione, piuttosto che la semplice identificazione dei contenuti presenti nel testo.

Può essere applicato a narrazioni del paziente, note cliniche riflessive, trascrizioni di seduta e altri materiali di processo. In questi contesti il dialogo tra effetto d'insieme e analisi delle parti consente di mettere in evidenza aspetti che rischiano di rimanere poco esplorati in analisi prevalentemente sintomatiche o tematiche: tensioni implicite, rotture della continuità narrativa, modalità adattive, trasformazioni progressive della posizione relazionale e altri processi che diventano riconoscibili solo mantenendo costantemente in relazione la configurazione complessiva del testo e le sue articolazioni locali.

È importante distinguere il livello metodologico da quello clinico. Il DRA non produce diagnosi né formulazioni di caso e non sostituisce il ragionamento clinico. Produce una lettura qualitativa del materiale narrativo che può alimentare la riflessione clinica, la ricerca sui processi terapeutici e la costruzione di studi di caso, mantenendo distinti i criteri di validazione propri della ricerca e quelli della pratica clinica.

Tra gli aspetti che il DRA permette di esplorare in modo sistematico vi sono la tonalità emotiva complessiva del testo, le configurazioni metaforiche ricorrenti, le variazioni del registro narrativo che segnalano momenti di trasformazione e le configurazioni relazionali emergenti. Questi aspetti possono essere indagati anche con altri approcci qualitativi; la specificità del DRA consiste nel mantenerli in dialogo anziché analizzarli separatamente.

8.2. Supervisione e riflessione professionale

Il DRA non costituisce una metodologia di supervisione e non definisce come condurre un incontro di supervisione. Può tuttavia essere utilizzato come metodo di analisi qualitativa dei materiali prodotti nel corso della supervisione o della riflessione professionale.

Il metodo risulta particolarmente utile quando l'obiettivo è comprendere come il terapeuta costruisce la propria esperienza del lavoro clinico, mantenendo in relazione l'effetto d'insieme del percorso con l'analisi dei singoli episodi. Può essere applicato a note di processo, diari riflessivi, materiali autobiografici e altri testi prodotti nel lavoro clinico.

In questo contesto il DRA può favorire l'esplorazione del posizionamento del terapeuta, delle immagini e delle metafore attraverso cui rappresenta il proprio lavoro e delle configurazioni relazionali che emergono nel rapporto con il paziente. L'interesse del metodo sta nell'esplorare come tali elementi si organizzino nel tempo all'interno dell'esperienza professionale.

L'applicazione del DRA richiede tuttavia una contestualizzazione esplicita dei materiali analizzati, degli obiettivi perseguiti e delle garanzie etiche adottate, soprattutto quando il materiale deriva da situazioni cliniche reali.

8.3. Formazione alla ricerca qualitativa

Il DRA può rappresentare anche un dispositivo formativo per l'insegnamento della ricerca qualitativa, sia nei contesti universitari sia nella formazione degli psicoterapeuti. Il suo valore didattico non deriva dalla semplificazione del processo analitico, ma dalla possibilità di renderne visibili i principali passaggi.

La sintonizzazione fenomenologica aiuta gli studenti a sviluppare la capacità di stare in contatto con il testo e con l'effetto che fa prima della sua scomposizione analitica. La codifica dialogica rende esplicito il processo interpretativo, mostrando come le decisioni analitiche vengano

costruite attraverso il confronto con il materiale e con gli altri ricercatori. La gestione delle divergenze e il dialogo ricorsivo tra effetto d'insieme e analisi delle parti consentono infine di comprendere che il rigore della ricerca qualitativa non coincide con l'eliminazione delle differenze interpretative, ma con la loro elaborazione metodologicamente controllata.

In alcuni contesti formativi può non essere possibile lavorare con un'équipe di almeno tre ricercatori. In questi casi possono essere adottate versioni semplificate del metodo che preservino i suoi elementi essenziali: il rapporto tra effetto d'insieme e analisi delle parti, la riflessività e la documentazione del percorso interpretativo. È importante, tuttavia, riconoscere che si tratta di adattamenti didattici. La struttura collaborativa del DRA non rappresenta un elemento accessorio, ma una delle condizioni epistemiche su cui il metodo si fonda; ridurla significa ridurne anche la portata analitica.

9. Prospettive di sviluppo

Il DRA nasce come una proposta metodologica che integra le prospettive della fenomenologia e della complessità con una logica rigorosamente dialogica e ricorsiva. L'architettura del metodo è oggi sufficientemente definita per consentirne l'applicazione in contesti di ricerca differenti; la sua evoluzione, tuttavia, dipenderà dal confronto con nuovi materiali, nuove domande di ricerca e nuovi gruppi di lavoro.

Come ogni proposta metodologica, anche il DRA presenta alcuni limiti. Il metodo richiede ricercatori con una formazione adeguata alla postura fenomenologica e al lavoro dialogico, tempi di analisi generalmente più lunghi rispetto ad approcci prevalentemente categoriali e materiali narrativi sufficientemente ricchi da permettere il dialogo tra effetto d'insieme e analisi delle parti. Queste caratteristiche ne limitano l'immediata applicabilità in alcuni contesti, ma costituiscono anche le condizioni che ne rendono possibile il contributo specifico.

La fase successiva dello sviluppo del DRA riguarda la sua validazione empirica. L'obiettivo non è soltanto verificarne la stabilità procedurale, ma comprendere quali domande di ricerca esso consenta di affrontare e quali aspetti dell'esperienza riesca a rendere maggiormente visibili. In questa prospettiva, il metodo potrà essere applicato da gruppi di ricerca differenti, confrontato con altri approcci qualitativi e sperimentato in ambiti diversi, dalla ricerca clinica agli studi autobiografici, dalla supervisione alla formazione.

Il DRA non considera queste applicazioni come semplici verifiche tecniche. Ogni nuova ricerca rappresenta anche un'occasione per mettere alla prova il metodo, comprenderne i limiti e svilupparne ulteriormente le procedure. La sua evoluzione è quindi pensata come un processo cumulativo, alimentato dal confronto tra ricercatori e dalla riflessione critica sulle esperienze maturate nei diversi contesti applicativi.

In questo percorso, alcuni principi rimangono invariati. Il rigore del DRA continua a fondarsi sulla riflessività del ricercatore, sulla qualità del dialogo interpretativo e sulla tracciabilità delle decisioni analitiche. Questi principi mantengono il loro valore indipendentemente dagli strumenti utilizzati. Per questa ragione il metodo può dialogare con altre tecniche qualitative, con approcci mixed-method e, quando coerente con la domanda di ricerca, anche con strumenti di intelligenza artificiale generativa. In tutti questi casi, tali strumenti non sostituiscono il processo interpretativo, ma possono contribuire ad arricchirlo, purché il loro impiego rimanga esplicito, criticamente discusso e documentato.

Il DRA viene proposto come una modalità di lavoro prima ancora che come un insieme di procedure. La sua utilità potrà essere valutata attraverso il modo in cui saprà sostenere il lavoro concreto dei ricercatori, nei diversi contesti in cui verrà applicato. Saranno le esperienze maturate

nella ricerca, il confronto tra gruppi di lavoro e la riflessione condivisa sulle applicazioni a consentirne il progressivo affinamento.

10. Un'applicazione esemplificativa

Per chi desidera osservare il DRA nel suo funzionamento concreto, il paper originale da cui deriva questo adattamento è accompagnato da due materiali supplementari, disponibili gratuitamente anche sul sito di Qualitative Research in Psychology.

Il Materiale Supplementare A documenta un'applicazione completa del metodo, seguendone l'intero percorso analitico: dalla sintonizzazione fenomenologica iniziale alla codifica collaborativa, fino al dialogo ricorsivo tra effetto d'insieme e analisi delle parti.

Il Materiale Supplementare B approfondisce invece la prima fase del DRA, mostrando come i resoconti fenomenologici prodotti da tre ricercatori vengano messi in dialogo e progressivamente elaborati fino alla costruzione di una sintesi condivisa dell'effetto d'insieme del testo.

Entrambi hanno una funzione esclusivamente illustrativa. Non costituiscono studi di validazione del metodo, ma permettono di seguirne concretamente l'applicazione e di osservare le principali decisioni metodologiche che ne orientano il processo analitico.

11. Conclusioni

Il DRA nasce da una domanda metodologica semplice: come mantenere nel processo analitico ciò che il testo rende visibile quando viene incontrato nella sua interezza, senza rinunciare al rigore dell'analisi delle sue parti? La proposta sviluppata in questo lavoro consiste nel rendere metodologicamente esplicito il dialogo tra questi due modi di accostarsi al testo, trasformandolo da passaggio spesso implicito della ricerca a dispositivo analitico strutturato, riflessivo e tracciabile.

In questa prospettiva, il DRA non contrappone intuizione e analisi, né esperienza e metodo. Propone piuttosto un'organizzazione del lavoro interpretativo nella quale la sintonizzazione fenomenologica, la codifica collaborativa e il confronto ricorsivo tra effetto d'insieme e analisi delle parti contribuiscono, ciascuno con una funzione diversa, alla costruzione dell'interpretazione. La riflessività non rappresenta più soltanto un atteggiamento del ricercatore, ma una pratica distribuita lungo l'intero percorso analitico.

Per chi proviene dalla psicoterapia della Gestalt, molti dei passaggi descritti in questo metodo potranno risultare familiari. Il DRA non nasce infatti dall'applicazione alla ricerca di una tecnica clinica, ma dalla progressiva sistematizzazione di una postura maturata nel lavoro terapeutico. Quando incontriamo un paziente, raramente iniziamo scomponendo la sua esperienza in categorie: ci lasciamo anzitutto orientare dall'effetto che fanno la persona e l'incontro, dalla qualità della relazione, dal tono emotivo, dalle immagini che emergono, per poi ritornare continuamente ai singoli episodi e lasciare che il dialogo tra il tutto e le parti orienti progressivamente la comprensione del processo.

Naturalmente la ricerca qualitativa non coincide con la psicoterapia e un testo non è un paziente. Cambiano gli obiettivi, i criteri di validazione e le responsabilità del ricercatore. Ciò che il DRA prova a trasferire non è il lavoro clinico in quanto tale, ma quella particolare postura fenomenologica che consiste nell'incontrare il materiale prima di spiegarlo, nel lasciare che la sua configurazione complessiva orienti il lavoro analitico e nel mantenere costantemente in dialogo ciò che emerge dall'intero con ciò che diventa visibile nelle sue parti.

Forse è proprio qui il contributo più specifico del DRA. Non nell'introdurre una nuova tecnica di codifica o una diversa procedura analitica, ma nel tentativo di rendere metodologicamente praticabile una modalità di lavoro che molti psicoterapeuti riconoscono già nella propria esperienza clinica. Se il DRA riuscirà a tradurre questa postura in una pratica di ricerca rigorosa, riflessiva e condivisibile, avrà raggiunto il proprio obiettivo: non trasferire la psicoterapia nella ricerca qualitativa, ma mettere a disposizione della ricerca una modalità diversa di incontrare e interrogare il testo.

Nota. Questo articolo riprende in lingua italiana il modello metodologico presentato in: Cini, A. (2026). From the Whole, from the Part: A Dialogical Recursive Approach to Qualitative Inquiry. *Qualitative Research in Psychology*. <https://doi.org/10.1080/14780887.2026.2680883>. Non si tratta di una traduzione del paper originale, ma di una sua rielaborazione rivolta ai lettori italiani, nella quale l'impianto teorico e procedurale è stato riorganizzato e sviluppato con finalità prevalentemente divulgative e formative. L'applicazione esemplificativa del metodo e i relativi Materiali Supplementari A e B rimangono disponibili gratuitamente sul sito della rivista.

Bibliografia

- Bachtin, M. M. (1981). *The dialogic imagination: Four essays* (C. Emerson & M. Holquist, Trans.). University of Texas Press.
- Böhme, G. (1993). Atmosphere as the fundamental concept of a new aesthetics. *Thesis Eleven*, 36(1), 113–126.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77–101.
- Braun, V., & Clarke, V. (2012). Thematic analysis. In H. Cooper (Ed.), *APA handbook of research methods in psychology*: Vol. 2. Research designs (pp. 57–71). American Psychological Association.
- Braun, V., & Clarke, V. (2019). Reflecting on reflexive thematic analysis. *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 11(4), 589–597.
- Braun, V., & Clarke, V. (2021). One size fits all? What counts as quality practice in (reflexive) thematic analysis? *Qualitative Research in Psychology*, 18(3), 328–352.
- Buber, M. (2000). *I and thou* (R. G. Smith, Trans.). Scribner. (Opera originale pubblicata nel 1923)
- Chamberlain, K. (2011). Troubling methodology. *Health Psychology Review*, 5(1), 48–54.
- Charmaz, K. (2006). *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. SAGE Publications.
- Cini, A. (2026). From the whole, from the part: A dialogical recursive approach to qualitative inquiry. *Qualitative Research in Psychology*. <https://doi.org/10.1080/14780887.2026.2680883>
- Finlay, L. (2005). «Reflexive embodied empathy»: A phenomenology of participant-researcher intersubjectivity. *The Humanistic Psychologist*, 33(4), 271–292.
- Frost, N., Nolas, S. M., Brooks-Gordon, B., Esin, C., Holt, A., Mehdizadeh, L., & Shinebourne, P. (2010). Pluralism in qualitative research: The impact of different researchers and qualitative approaches on the analysis of qualitative data. *Qualitative Research*, 10(4), 441–460.
- Fuchs, T. (2013). Temporality and psychopathology. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 12(1), 75–104.
- Gendlin, E. T. (1962). *Experiencing and the creation of meaning*. Free Press of Glencoe.

- Gillies, V., Harden, A., Johnson, K., Reavey, P., Strange, V., & Willig, C. (2005). Painting pictures of embodied experience: The use of nonverbal data production for the study of embodiment. *Qualitative Research in Psychology*, 2(3), 199–212.
- Giorgi, A. (1985). *Phenomenology and psychological research*. Duquesne University Press.
- Giorgi, A. (2009). *The descriptive phenomenological method in psychology: A modified Husserlian approach*. Duquesne University Press.
- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (1967). *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*. Aldine.
- Griffero, T. (2014). *Atmospheres: Aesthetics of emotional spaces*. Ashgate.
- Hegel, G. W. F. (1974). *Scienza della logica* (A. Moni, Trad.; C. Cesa, Prefazione). Laterza. (Opera originale pubblicata nel 1812–1816).
- Hill, C. E., Thompson, B. J., & Williams, E. N. (1997). A guide to conducting consensual qualitative research. *The Counseling Psychologist*, 25(4), 517–572.
- Husserl, E. (1982). *Ideas pertaining to a pure phenomenology and to a phenomenological philosophy*. First book (F. Kersten, Trans.). Martinus Nijhoff. (Opera originale pubblicata nel 1913)
- Johnson, M. (1987). *The body in the mind: The bodily basis of meaning, imagination, and reason*. University of Chicago Press.
- Koffka, K. (1935). *Principles of Gestalt psychology*. Harcourt, Brace.
- Kövecses, Z. (2000). *Metaphor and emotion: Language, culture, and body in human feeling*. Cambridge University Press.
- Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. University of Chicago Press.
- Lakoff, G., & Johnson, M. (1999). *Philosophy in the flesh: The embodied mind and its challenge to Western thought*. Basic Books.
- Madill, A., Flowers, P., Frost, N., & Locke, A. (2018). A meta-methodology to enhance pluralist qualitative research. *Psychology & Health*, 33(10), 1209–1228.
- Marková, I. (2016). *The dialogical mind: Common sense and ethics*. Cambridge University Press.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *The tree of knowledge: The biological roots of human understanding*. Shambhala.
- Merleau-Ponty, M. (2012). *Phenomenology of perception* (D. A. Landes, Trans.). Routledge. (Opera originale pubblicata nel 1945)
- Morin, E. (1992). *Method: Towards a study of humankind, Vol. 1: The nature of nature*. Peter Lang.
- Perls, F. S., Hefferline, R. F., & Goodman, P. (1951). *Gestalt therapy: Excitement and growth in the human personality*. Julian Press.
- Reavey, P., & Johnson, K. (2017). Visual approaches: Using and interpreting images. In C. Willig & W. Stainton-Rogers (Eds.), *The SAGE handbook of qualitative research in psychology* (2nd ed., pp. 354–373). SAGE Publications.
- Smith, J. A., & Osborn, M. (2008). Interpretative phenomenological analysis. In J. A. Smith (Ed.), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods* (2nd ed., pp. 53–80). Sage.
- Stern, D. N. (2004). *The present moment in psychotherapy and everyday life*. W. W. Norton & Company.
- Sullivan, P. (2011). *Qualitative data analysis using a dialogical approach*. Sage Publications.
- Todres, L. (2007). *Embodied enquiry: Phenomenological touchstones for research, psychotherapy and spirituality*. Palgrave Macmillan.
- Zahavi, D. (2001). *Husserl and transcendental intersubjectivity*. Ohio University Press.
- Zahavi, D. (2003). *Husserl's phenomenology*. Stanford University Press.